

La tana di Buddy

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Chiara Farruggio

LA TANA DI BUDDY

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Chiara Farrugio
Tutti i diritti riservati

*“Alle mie amiche
“Snippy” e “Alice Briciola”,
che hanno condiviso con me
questa meravigliosa esperienza”.*

PARTE PRIMA

1

«BUDDY... È ARRIVATO IL CAMION CON LE PROVVISTE!!!»

Urlai strozzandomi per lo sforzo, mentre reggevo due enormi scatoloni pieni di roba da mettere in frigo e scatolame vario per la dispensa, entrando con non poche difficoltà, nel risto-bar.

“La Tana di Buddy”: questa la traduzione del “Buddy Lair”.

Ma Buddy non era il vero nome del proprietario: il suo nome era Bobby, ma odiava farsi chiamare così perché diceva che gli ricordava il classico nome che si dà al cane.

Per ironia della sorte però, gli ronzava in testa questo nome quando ha messo su la catapecchia, e da allora per tutti lui era Buddy.

La Tana era, di giorno, il semplice “autogrill” per tutti i camionisti di passaggio.

Si trovava, infatti, in una delle strade sperdute e deserte della West Valley, nello Utah, trafficata appunto per lo più da grossi e lunghi mostri a più ruote.

I clienti sembravano fatti con lo stampino: tutti grassocci, baffuti e barbuti, con i classici cappellini con visiera.

Di sera si trasformava nella “cantina degli sbronzi”.

Sulla porta a zanzariera, vi era affisso un cartello con scritto:

Nota bene per la sera:

“Non uscire di qui

se hai la pancia vuota e

di porte ne vedi solo una”.

Era la scusa per sfamare i clienti e poi lasciarli dormire con i loro camion, sul piazzale davanti.

Ovviamente, le condizioni non vigevano per quei fantomatici artisti emergenti: giovani ragazzi che volevano far conoscere la propria musica, o comici alle prime armi.

Il mio capo si avvicinò, strofinandosi il braccio sulla fronte per asciugare il sudore sotto la frangia castana, e il suo pancione arrivò prima di lui sugli scatoloni.

Accostò il suo viso barbuto a pochi metri dalla mia minuscola testolina.

«...Mhmhmhmh...» mormorava controllando dentro gli scatoloni che l'ordine fosse quello esatto, mentre me ne stavo appoggiata allo stipite della porta.

«E le casse di birra?!» Chiese.

«Saranno ancora nel furgone... Buddy, io questa sono!!!» facendogli notare che era già tanto che riuscissi a portare quei due scatoloni che erano sicuramente quasi più pesanti di me.

«Ok... porta dentro!» mi fece segno mentre, di spalle, tornava in cucina.

Alzai nervosa gli occhi al cielo e incredibilmente fui scoperta.

«McCollins fai poco la spiritosa... ricordati che ci campi con questo lavoro!»

«Sì ma questo non toglie che le buone maniere le hai lasciate a casa...» Brontolai sottovoce, raggiungendo il bancone.

Ah già, dimenticavo, mi chiamo Jesse McCollins, ho trent'anni e, come il resto dei ragazzi della mia età, la voglia di andar via dal proprio paese per ricominciare una nuova vita altrove, anche se la mia... la scoprirete, man mano che questa storia prende forma.

2

Lasciai scivolare giù l'ultimo scatolone sopra quello che stava già a terra, rimanendo un po' curva per riposarmi un secondo.

Sentii ridacchiare alle mie spalle e mi affacciai, a testa in giù, tra le mie gambe.

«Che cos'hai da ridacchiare, Phil?»

Il ragazzo magrolino e smunto, con il cappellino al contrario, e una sigaretta tra le dita ricurve vicino alle labbra se la rideva, appoggiato con un braccio al bancone.

«Lo sai che hai proprio un bel sedere, Jess?! Piccolo, ma proprio un bel sedere...» fece lui gesticolando la forma del mio di dietro.

Mi voltai, tirandomi su, toccando, istintivamente, la cintura dei miei jeans striminziti e sfilacciati.

«Certo che lo so! E non solo quello... come credi che sia arrivata fin qui?» feci avvicinandomi maliziosamente, in modo da mettere in mostra anche la mia canotta grigia attillata e un po' scollata sul décolleté, mentre il venticinquenne sbavava dagli occhi.

«Le conosco quelle come te... abbaì ma non mordi... fai tutta la sostenuta, ma quando poi la dai... uuuh ci vai dentro di...»

Il ragazzo stava parlando un po' troppo per i miei gusti e mi avvicinai con il serramanico, che usavo per aprire gli scatoloni.

«Attento! Quelle come me se mordono, fanno male...» Avvicinai la punta del coltello alla sua gola dalla barba incolta.

«...molto... male...» Gli sussurrai all'orecchio, avvicinando il mio petto al suo viso.

«Ehi Phil!!! Smamma!!» Buddy si affacciò dalla porta a battente grigia della cucina e fece segnale, col pollice all'indietro, di andar via.

«Volevo solo una birra...» Allargò le braccia con fare innocente.

«VA' VIA!!!» urlò come un orco e il ragazzo uscì, mentre io tornai a sistemare la roba.

«Tutto ok?» Mi chiese.

«Sì, capo... grazie, comunque non ce n'era bisogno... se la stava già facendo sotto...»

«Ehi... nessuno tocca la mia ragazza, chiaro?» M'intimò con l'indice rivolto verso di me, ammiccando.

M'intenerii e mi fiondai fra le sue braccia possenti.

«Chiarissimo, Bob!»

Mi guardò di traverso con l'indice accusatorio.

«Buddy!» Mi corressi, gli feci una linguaccia e tornai al lavoro.

Per lui ero come una figlia. Ero il suo riscatto.

Qualche anno prima aveva lasciato la sua famiglia per una scappatella, che non è poi andata neanche tanto bene e oltre al rapporto con l'ormai ex moglie, aveva perso anche quello con la figlia ventiduenne.

Ha tentato più volte di contattarla, ma lei gliel'ha detto chiaro e tondo che non voleva più avere a che fare con lui.

Io gli piacevo perché ero testarda e cazzuta (così mi definiva) come la sua Eleanor.

Ma meglio non toccare quest'argomento o erano urla sicure. Io la pensavo esattamente come lei: non si manda un matrimonio e una famiglia a puttane solo perché ti senti un ragazzino in piena fase ormonale, quando invece hai più di cinquant'anni addosso.

Se non hai avuto la tua occasione quando non avevi nessuno sotto la tua responsabilità, non puoi far pagare le conseguenze del tuo gesto a chi hai accanto.

Risolvi i tuoi problemi in altro modo, tanto non c'è nessun premio di consolazione alla fine del viaggio.

Fortunatamente per lui, il tempo gli aveva dato modo di non fargliela pesare più questa situazione, si era abituato, non era più un tasto dolente.

Continuava a essere il solito marpione... puntualmente in bianco.

Ed io lo avevo conosciuto così.